

*Al mio ultimo amico Giovanni Forte
in prova d'affettuosa stima*

Flavio
PEL COMPIMENTO

DEL

VENTICINQUESIMO ANNO DEL PONTIFICATO

DI

PIO IX.

VISIONE

..... Un già de' nostri regi,
..... e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
PETRARCA

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' UNIONE

Strada nuova Pizzofalcone, 14

1871

PEL COMPIMENTO
DEL
VENTICINQUESIMO ANNO DEL PONTIFICATO
DI
PIO IX.

VISIONE

Mentre l'aurora al balzo d'oriente
Lieve s'imbianca, ed un sopor soave
Mi fa cieco di fuor, dentro veggente;

Mi appar dinanzi un veglio onesto e grave,
Che da manca una rete, e da man ritta
Reca una bianca ed una gialla chiave.

—E, agli accenti che scocco, or tien diritta
La mente, dice, e apprendali in mio nome
L'una e l'altra città misera, afflitta:

Roma, dico, e Parigi. Or vedi come
Poggia al sol dalla Senna e fumo e foco,
Onde l'opre dell'arte omai son dome.

Vedi il superbo, che perdè suo loco
In ciel, fermare la maggior sua sede,
E infuriar dove fu riso e gioco.

Perenne rimbombar quell'aër fiède,
E fra l'armi e le fiamme, e vegli e madri
E pargoletti invan gridan mercede.

Piazze e rïon di sangue, oimè, son adri,
E'l triste fiume al mar reca in tributo
Sozzi corpi, testè baldi e leggiadri.

O Lutezia, Lutezia! ove l'astuto
Imperar d'uom malvagio ha te condotta:
Auro, province e gloria hai tu perduto.

In empia rete avvolse Italia tutta:
Quindi prostrossi in Africa a Macone:
Mal poi lasciò la male impresa lotta

Nell'emisperio che al vostro s'oppone;
Sì che d'Asburgo il cavalier leale
Fu condotto a morir come un predone.

Avventuroso lui, che d'immortale
Corona, in fra i bēati, ornò sua testa,
Dal patibolo al cel drizzando l'ale.

Ma al suo malvagio traditor che resta?
Vil vita; chè morir non seppe, quando
Dal debil pugno e già superba cresta

Cader lasciossi il diadema e'l brando,
E si diè per viltate in forza altrui.
Obbrobrioso evento e miserando!

Tal mercè la Giustizia or rende a lui.
Ma tu, Parigi, ad espiar dannata
Del principe i misfatti e gli error tui,

Cerca dal foco uscir purificata,
E ti sovvenga che da Carlo in poi
Vittoria l'Orifiamma ognor t'ha data.

L'altero segno degli antichi tuoi
All'aura spiega, e fa di tornar anco
Dei paladin la terra e degli eroi.

Del tronco de'tuoi re, vecchio non stanco,
Un prezioso stelo è vivo ancora:
Tuo popol sol per lui può tornar franco.

È vano per le vie dir: mora, mora
A quei che danno nell'aver di piglio,
Mentre 'l reo foco la città divora.

Il predator rapace ognor l'artiglio
Stenderà nell'altrui, finchè giustizia
Non fia che torni in te con l'aureo giglio;

Chè male un regno di virtù s'inizia
Da chi per vie coperte ascende al trono,
E questa origin rea lo stato vizia.

Rifulga la corona in fronte al buono
Enrico, e ne lo fregi in Vaticano
Quel che tra i Pii miei successori è il nono.

Contro il sacro vegliardo il mondo invano
Pugna e l'inferno, e ad immortal vittoria
Vo' alfin condurlo i' stesso, di mia mano.

E cotanto maggior sarà sua gloria,
Quanto maggior son le fatiche e i lutti,
Che dan materia a sua dolente istoria.

Del ministerio suo quindi ho condutti
Gli anni oltre quelli ch'ebbe, in Roma, il mio,
Che fur più corti ai successor miei tutti.

È questi il forte, il mansueto, il pio,
Che di splendor vestì più sfavillante
L'eccelsa Madre del Figliuol di Dio.

Questi è colui che accolse a sè davante
Quanti ha il gregge di Cristo archimandriti,
Quando la terra, in suo cammin costante,

Mille ottocento giri ebbe forniti,
Dal dì che ascesi ai bei luoghi sereni,
E sanguigni lasciai del Tebro i liti.

Copti, Rumeni, Bulgari, Ruteni,
Greco-Melchiti ebb'egli in Roma accolti,
Maroniti, Caldei, Siri ed Armeni.

E come il color vario e i varî volti
Attestan pure un sol progenitore,
Chi ben riguardi e lasci dir gli stolti,

Così questo multiplice splendore
D'indiche gemme e strani vestimenti
Uno attesta l'ovile, uno il pastore.

Ei redimì di serti rilucenti
Quei generosi che lasciar la vita,
Per mano e in prò delle sedotte genti.

La piena potestà, con voce ardita,
D'este chiavi attestò, sulle mie ossa,
Quale da Cristo a me venne largita.

E la bufera impetuosa e grossa,
Che minaccia affondar la navicella,
All'apparir dell'iri or fia rimossa.

Invan la gente a verità rubella
Esulta, a torto si spaventan quei
Che la speranza ai sensi han fatta ancella.

Se ricordasser ben gli alti trofei,
Onde lo stato due fiate tolto,
Al mio diletto successor rendei,

Non dovrebbe ad essi parer molto,
Che ancor la terza a lui lo ridonassi,
Prima che fosse il sol più volte volto.

Tra Teverone e Tever surgon sassi,
E non molto distanti all'alma Roma,
Volgenti in tondo, onde lor nome fassi.

Quivi d'inferno fu la rabbia doma,
E chi sognava allor trovò catene:
Quivi il falso Sanson perdè la chioma;

Chè del sangue degli empî ebbe sì piene
La mia legion le piagge di Mentana,
Che mal le laveria Tebro ed Aniene.

Così l'idra terribile ottomana,
Mentre accarnava il dente in me più fiero,
Sentì la mazza in capo itala e ispana.

Tosto sul Tebro fia di lauri altero
Chi delle preci ognor fa scudo e spada,
E intrepido difende il giusto e'l vero.

Per lui convien che l'empietà ricada,
Con la menzogna, ne' profondi abissi,
Nè balda più de'rei trionfi vada. —

Sì disse e sparve, ed io fui desto e scrissi.

Sorrento 12 e 13 Giugno 1871.

Giovanni Panzera

